

Un saggio di Francesco Renda

Dalla Sicilia contadina

Lotte di massa nelle campagne e trasformazioni sociali e politiche del secondo dopoguerra

L'agile ma denso volume di Francesco Renda (Il movimento contadino in Sicilia, De Donato, Bari 1976, pp. 114, L. 1800) va salutato come un contributo importante. Il movimento contadino costituisce certo uno dei grandi nodi della storia italiana di questo dopoguerra, ma è anche uno dei meno studiati. Tale constatazione è ancora più netta per il Mezzogiorno, dove più stretto è stato l'intreccio nella sua grandezza e nei suoi limiti, tra lo sviluppo del movimento contadino e la costruzione di embrioni di democrazia organizzata, che hanno contribuito a cambiare in modo irreversibile i termini e la forma del rapporto tra Mezzogiorno e Stato. L'importanza del contributo di Renda mi sembra proprio qui: nel non essersi limitato a fornire una prima sistemazione e valutazione critica del ruolo del movimento contadino in una regione così ricca di particolarità e di tale rilievo nella vita nazionale come in Sicilia, ma di aver posto con forza il problema di una valutazione complessiva del movimento contadino meridionale in termini storicamente fondati ed intorno ad alcune questioni ancora tutte aperte. Ritornare, con una consapevolezza resa più acuta dai problemi di oggi, su queste questioni offre un campo di lavoro non rinviabile ad una prospettiva puramente storiografica.

Renda organizza il suo lavoro intorno ad un'ipotesi di periodizzazione, scandita sulle vicende nazionali e ad alcuni grossi temi. Se va sottolineata l'importanza dell'attenzione rivolta da Renda alla questione delle origini del movimento contadino in Sicilia (ruolo della guerra nella spezzare un equilibrio sempre più precario tra proprietari e contadini), alla crisi del blocco agrario (la svolta del movimento contadino particolarmente felice), allo sviluppo del separatismo (valutato non come segno di forza aggressiva ma di disorientamento politico della grande proprietà terriera), pure si tratta di elementi già presenti in diversi gradi di elaborazione, nella riflessione sul secondo dopoguerra. La novità sta nel fatto che questi spunti siano diventati parte integrante di una ricostruzione storica in un settore determinato, il maggior rilievo mi sembrano le osservazioni che Renda sviluppa intorno a tre temi.

Il latifondo

Anzitutto il ruolo dei decreti Gullo. Il giudizio è netto: «...costituirono l'iniziativa forse più importante dei governi di unità nazionale, che non si sovrappone alla iniziativa dal basso delle masse contadine, ma ne favorì la crescita sul piano organizzativo e politico, e ne rese possibile la mobilitazione intorno ad obiettivi concretamente definiti e largamente conseguibili e ottenuti». Se una verifica di questo giudizio su scala meridionale è indicazione preziosa, ma non sufficiente a me pare, a me pare che questa importante trasformazione sociale sia stata conseguita non attraverso la strada indicata dal progetto di una riforma agraria generale. Che rapporto esiste tra questa linea e l'ipotesi generale di sviluppo del paese, cioè in definitiva quale è il posto assegnato all'agricoltura nel quadro generale delle campagne meridionali? È una questione che non solo per se stessa ma anche per la domanda che Renda si pone affrontando la questione del rapido riflusso attraverso la strada indicata dalla metà degli anni 50: fu dovuto «alla nuova situazione generale» del paese o «fu agevolato e favorito anche da motivazioni intrinseche alla stessa ragion d'essere di quel movimento?». La risposta, sia pure accompagnata da una cautela doverosa, mi sembra prevalentemente orientata a mettere l'accento sui «mutamenti che la sua stessa azione aveva determinata» e sui condizionamenti politici e sociali esercitati. Sono dati reali e sarebbe errato trascurarli. Ma pure credo che la radice del riflusso vada cercata più a monte, nei caratteri stessi del movimento contadino, nelle sue capacità di saper costruire una unità di azione sulla base di una ricostruzione, nella concezione del capitalismo italiano.

Riflusso

Il riferimento ed il giudizio sull'esperienza Milazzo è esplicito e netto. Data la rilevanza delle questioni connesse a tali scelte politiche, sarebbe forse stato opportuno l'apparato teorico e metodologico di una discussione — questo mi pare il senso della chiusura del libro — ma contribuire a fornire alcuni elementi più puntuali. L'aspetto più complesso del movimento contadino è la perplessità, è quello relativo ad una valutazione complessiva del movimento contadino siciliano in rapporto con l'iniziativa dei gruppi dominanti negli anni 50. Credo sia giusta la scelta fatta da Renda di scrivere nella valutazione delle trasformazioni sociali realizzate nel Mezzogiorno non solo gli effetti connessi alle cosiddette leggi stralcio ma anche quelli prodotti dalla legge per la formazione della piccola proprietà contadina. Sul ruolo svolto da questi due strumenti, sul loro rapporto reciproco, sulla diversità dei destinatari e sul loro essere espressione di un rapporto non facile tra DC, proprietari e contadini Renda scrive pagine felici e convincenti.

Non meno importante mi sembra la valutazione complessiva sulle trasformazioni realizzate. Tuttavia, pur accettando questa più vasta definizione del fenomeno, mi pare che Renda, a me pare che rimanga ancora un problema di fondo, che non ha tutta l'importanza che gli spetta: il significato del fatto che questa importante trasformazione sociale sia stata conseguita non attraverso la strada indicata dal progetto di una riforma agraria generale. Che rapporto esiste tra questa linea e l'ipotesi generale di sviluppo del paese, cioè in definitiva quale è il posto assegnato all'agricoltura nel quadro generale delle campagne meridionali? È una questione che non solo per se stessa ma anche per la domanda che Renda si pone affrontando la questione del rapido riflusso attraverso la strada indicata dalla metà degli anni 50: fu dovuto «alla nuova situazione generale» del paese o «fu agevolato e favorito anche da motivazioni intrinseche alla stessa ragion d'essere di quel movimento?». La risposta, sia pure accompagnata da una cautela doverosa, mi sembra prevalentemente orientata a mettere l'accento sui «mutamenti che la sua stessa azione aveva determinata» e sui condizionamenti politici e sociali esercitati. Sono dati reali e sarebbe errato trascurarli. Ma pure credo che la radice del riflusso vada cercata più a monte, nei caratteri stessi del movimento contadino, nelle sue capacità di saper costruire una unità di azione sulla base di una ricostruzione, nella concezione del capitalismo italiano.

Franco De Felice

Il dibattito sui limiti strutturali dei servizi informativi della TV

Le sortite della televisione

Come vengono sprecate le potenzialità di uno strumento che consente di trasmettere immagini e suoni in tempo reale — La rete dei collegamenti con stadi e ministeri — Il giornalista-mediatore — Un «corpo separato» da aprire alle realtà locali e ai processi sociali — La necessità di un diverso modo di produzione e di una nuova concezione dell'informazione — Per un effettivo pluralismo

Dotici tra i maggiori tecnici europei delle comunicazioni, riuniti nell'ottobre '74 in un seminario a Berlino-Aspen, discutendo su come fosse possibile conciliare la tempestività dell'informazione televisiva con la necessità di dare un quadro meno superficiale e frammentario degli avvenimenti, giunsero a chiedersi «se la televisione non avrebbe fatto meglio a occuparsi costantemente delle notizie del giorno prima anziché di quelle più «calde». Interrogati simili confermano a questo punto la possibilità di produrre quando un dibattito come quello di cui abbiamo parlato in un nostro precedente numero del «Giornale dell'informazione» (n. 102) di televisione, senza affrontare i problemi alla radice.

Quella tra notizia e commento, tra tempestività e analisi è una falsa alternanza, sarebbe davvero sorprendente se si dovesse giungere alla conclusione che un mezzo come la televisione — una appioppo per ridurre il carattere di tempo dello spazio — non può che sprecare, o addirittura scartare il suo potenziale specifico, se vuole informare veramente milioni di utenti. La verità è che il discorso deve cominciare molto più a monte per mettere a nudo le cause di questi problemi e di fondazione delle informazioni. Rilevare che la televisione può essere molto utile, in questo momento nel nostro paese, visto che sono in corso le prime battute di un processo di riforma che appare ancora assai contrastato e può comportare sbocchi molto diversi, addirittura opposti.

Che cosa, in realtà, «fa notizia» per la televisione? Sulla base di quali esigenze e committenze l'apparato televisivo sceglie gli avvenimenti e i fenomeni da trattare e il modo di trattarli? Quando, ad esempio, si decide di trasmettere una notizia a costo della sua intelligibilità, oppure si sceglie un'immagine esemplare, ma non si cura la sua spettacolarità, si soddisfano forse determinate esigenze tecniche, ma non si cura, certamente, delle esigenze di chi la vede? Quando un giornalista concorda in anticipo l'interpretazione da dare di un fenomeno, o si limita a trasmettere gli elementi (immagini, episodi, interviste) che servono a confermare quella interpretazione, egli risponde alla committenza dell'apparato (o dei «mandati» esterni all'apparato), ma tradisce la committenza dell'utente, che di quel fenomeno avrebbe voluto conoscere tutti i termini reali.

Per anni, infatti, le opere e le teorie di Tatlin sono state messe al margine della vita culturale. Ed oggi non è un caso se alla notizia della prossima esposizione — che si è diffusa in un baleno negli ambienti artistici — si rivedono i commenti, più favorevoli, si ricordano le timide apparizioni delle opere del pittore in una mostra di Mosca nel 1918 e si rievoca il suo ruolo di mediatore tra le diverse tendenze di un certo senso, a rivalutare l'opera del grande intellettuale. Ricordando, infatti, le varie tappe della prestigiosa attività del costruttivista, Strijalov rileva il valore delle «composizioni costruttive», inventate da Tatlin, cioè di quei «controrilievi angolari» che, costituiti da «corpi tesi nello spazio su

unici punti di riferimento, avrebbe ragione chi, soltanto noi, miope e superficiali. Il fatto è che qui viene chiamato in causa il rapporto complessivo della televisione con il paese: e questo rapporto, che è assurdo auspicio una mediazione esclusiva, non può che partire da un radicale cambiamento del personale giornalismo televisivo. Ora, pur non trascurando affatto che — anche dati i criteri di assunzione e di formazione costantemente adottati nell'era di Bernabei — esistono casi che andrebbero attentamente esaminati sotto questo punto di vista, ad esempio, l'indagine giustamente suscitata in questi giorni dai commenti al «Palazzo Chigi», l'«Intervista», il «Giornale dell'informazione» (n. 102) di televisione, senza affrontare i problemi alla radice.

Quella tra notizia e commento, tra tempestività e analisi è una falsa alternanza, sarebbe davvero sorprendente se si dovesse giungere alla conclusione che un mezzo come la televisione — una appioppo per ridurre il carattere di tempo dello spazio — non può che sprecare, o addirittura scartare il suo potenziale specifico, se vuole informare veramente milioni di utenti. La verità è che il discorso deve cominciare molto più a monte per mettere a nudo le cause di questi problemi e di fondazione delle informazioni. Rilevare che la televisione può essere molto utile, in questo momento nel nostro paese, visto che sono in corso le prime battute di un processo di riforma che appare ancora assai contrastato e può comportare sbocchi molto diversi, addirittura opposti.

Che cosa, in realtà, «fa notizia» per la televisione? Sulla base di quali esigenze e committenze l'apparato televisivo sceglie gli avvenimenti e i fenomeni da trattare e il modo di trattarli? Quando, ad esempio, si decide di trasmettere una notizia a costo della sua intelligibilità, oppure si sceglie un'immagine esemplare, ma non si cura la sua spettacolarità, si soddisfano forse determinate esigenze tecniche, ma non si cura, certamente, delle esigenze di chi la vede? Quando un giornalista concorda in anticipo l'interpretazione da dare di un fenomeno, o si limita a trasmettere gli elementi (immagini, episodi, interviste) che servono a confermare quella interpretazione, egli risponde alla committenza dell'apparato (o dei «mandati» esterni all'apparato), ma tradisce la committenza dell'utente, che di quel fenomeno avrebbe voluto conoscere tutti i termini reali.

Per anni, infatti, le opere e le teorie di Tatlin sono state messe al margine della vita culturale. Ed oggi non è un caso se alla notizia della prossima esposizione — che si è diffusa in un baleno negli ambienti artistici — si rivedono i commenti, più favorevoli, si ricordano le timide apparizioni delle opere del pittore in una mostra di Mosca nel 1918 e si rievoca il suo ruolo di mediatore tra le diverse tendenze di un certo senso, a rivalutare l'opera del grande intellettuale. Ricordando, infatti, le varie tappe della prestigiosa attività del costruttivista, Strijalov rileva il valore delle «composizioni costruttive», inventate da Tatlin, cioè di quei «controrilievi angolari» che, costituiti da «corpi tesi nello spazio su

A Mosca sarà inaugurata una mostra dedicata all'artista

RISCOBERTA DI TATLIN

Uno dei maggiori protagonisti del periodo costruttivista — Il significato di una rassegna che recupera al dibattito un'opera aspramente criticata nel passato — Le sperimentazioni del periodo rivoluzionario — «Le sue idee hanno avuto una enorme influenza sui suoi stessi oppositori»

MOSCA, maggio. Una mostra delle opere di Vladimir Tatlin (1885-1933) — massimo esponente, insieme a Rodcenko, del periodo «costruttivista» e rappresentativo della corrente «produttivista» — verrà inaugurata prossimamente a Mosca nella «Casa degli artisti». Sarà la prima mostra antologica a lui dedicata e conterà — a quanto risulta fino a questo momento — una rassegna della sua multiforme produzione: dipinti, a «cavi» appesi, bozzetti delle «composizioni costruttive». Il mondo culturale sovietico — grazie alla iniziativa dell'Unione degli scrittori — si prepara a rendere omaggio al grande Tatlin con una manifestazione che — come è noto — sarà inaugurata nel giugno del 1973 nella galleria «Tret'akov», presente l'allora ministro della cultura Ekaterina Furseva. Come un vero e proprio significato di rottura con le poetiche del passato.

I «controrilievi angolari»

In un saggio uscito ora del critico Strijalov, si parla dell'ampianamento del «periodo» dell'attività dell'artista e si affronta poi un discorso più generale che tende, in un certo senso, a rivalutare l'opera del grande intellettuale. Ricordando, infatti, le varie tappe della prestigiosa attività del costruttivista, Strijalov rileva il valore delle «composizioni costruttive», inventate da Tatlin, cioè di quei «controrilievi angolari» che, costituiti da «corpi tesi nello spazio su

unici punti di riferimento, avrebbe ragione chi, soltanto noi, miope e superficiali. Il fatto è che qui viene chiamato in causa il rapporto complessivo della televisione con il paese: e questo rapporto, che è assurdo auspicio una mediazione esclusiva, non può che partire da un radicale cambiamento del personale giornalismo televisivo. Ora, pur non trascurando affatto che — anche dati i criteri di assunzione e di formazione costantemente adottati nell'era di Bernabei — esistono casi che andrebbero attentamente esaminati sotto questo punto di vista, ad esempio, l'indagine giustamente suscitata in questi giorni dai commenti al «Palazzo Chigi», l'«Intervista», il «Giornale dell'informazione» (n. 102) di televisione, senza affrontare i problemi alla radice.

Quella tra notizia e commento, tra tempestività e analisi è una falsa alternanza, sarebbe davvero sorprendente se si dovesse giungere alla conclusione che un mezzo come la televisione — una appioppo per ridurre il carattere di tempo dello spazio — non può che sprecare, o addirittura scartare il suo potenziale specifico, se vuole informare veramente milioni di utenti. La verità è che il discorso deve cominciare molto più a monte per mettere a nudo le cause di questi problemi e di fondazione delle informazioni. Rilevare che la televisione può essere molto utile, in questo momento nel nostro paese, visto che sono in corso le prime battute di un processo di riforma che appare ancora assai contrastato e può comportare sbocchi molto diversi, addirittura opposti.

Che cosa, in realtà, «fa notizia» per la televisione? Sulla base di quali esigenze e committenze l'apparato televisivo sceglie gli avvenimenti e i fenomeni da trattare e il modo di trattarli? Quando, ad esempio, si decide di trasmettere una notizia a costo della sua intelligibilità, oppure si sceglie un'immagine esemplare, ma non si cura la sua spettacolarità, si soddisfano forse determinate esigenze tecniche, ma non si cura, certamente, delle esigenze di chi la vede? Quando un giornalista concorda in anticipo l'interpretazione da dare di un fenomeno, o si limita a trasmettere gli elementi (immagini, episodi, interviste) che servono a confermare quella interpretazione, egli risponde alla committenza dell'apparato (o dei «mandati» esterni all'apparato), ma tradisce la committenza dell'utente, che di quel fenomeno avrebbe voluto conoscere tutti i termini reali.

Per anni, infatti, le opere e le teorie di Tatlin sono state messe al margine della vita culturale. Ed oggi non è un caso se alla notizia della prossima esposizione — che si è diffusa in un baleno negli ambienti artistici — si rivedono i commenti, più favorevoli, si ricordano le timide apparizioni delle opere del pittore in una mostra di Mosca nel 1918 e si rievoca il suo ruolo di mediatore tra le diverse tendenze di un certo senso, a rivalutare l'opera del grande intellettuale. Ricordando, infatti, le varie tappe della prestigiosa attività del costruttivista, Strijalov rileva il valore delle «composizioni costruttive», inventate da Tatlin, cioè di quei «controrilievi angolari» che, costituiti da «corpi tesi nello spazio su

Riflessione sugli anni '20

Il giudizio su questo periodo è presto a dirsi. Le sue opere e le sue idee, durante il suo periodo di attività, hanno avuto un'eco in cui, e vissuto un ruolo di primo piano. Tatlin, infatti, è stato uno dei protagonisti del periodo costruttivista. La mostra sarà inaugurata nel giugno del 1973 nella galleria «Tret'akov», presente l'allora ministro della cultura Ekaterina Furseva. Come un vero e proprio significato di rottura con le poetiche del passato.

L'autobiografia di Giorgio Amendola

Giorgio Amendola UNA SCELTA DI VITA

E tutta un'epoca che parla attraverso queste pagine, che parlano in primo piano una storia personale ma anche protagonisti ed eventi decisivi per tutti. Il racconto investe di volta in volta il ricordo della madre e della sua attività culturale nel mondo letterario del tempo, i rapporti del giovane Amendola con il socialismo, con il movimento democratico-radicalista, la lotta antifascista, la svolta politica che lo porta, a ventidue anni, a compiere quella che rimase «una scelta di vita» — la militanza nel Partito Comunista. Un autoritratto dell'uomo e del politico che, prima, durante e dopo il fascismo, ha confermato il rigore e la coerenza delle sue scelte. Lire 3.800. RIZZOLI EDITORE

celebrazione di spettacoli, da Napoli, per esempio, il Teatro San Carlo, il Palazzo dello Studio San Paolo. Si noti che la «diretta» è per lo più limitata, connota da una certa concezione dell'informazione. Non è certo in caso che gli spettatori di «rette» siano state sempre riservate a cerimonie ufficiali o ad avvenimenti sportivi. Si noti che la «diretta» è per lo più limitata, connota da una certa concezione dell'informazione. Non è certo in caso che gli spettatori di «rette» siano state sempre riservate a cerimonie ufficiali o ad avvenimenti sportivi.

Quella tra notizia e commento, tra tempestività e analisi è una falsa alternanza, sarebbe davvero sorprendente se si dovesse giungere alla conclusione che un mezzo come la televisione — una appioppo per ridurre il carattere di tempo dello spazio — non può che sprecare, o addirittura scartare il suo potenziale specifico, se vuole informare veramente milioni di utenti. La verità è che il discorso deve cominciare molto più a monte per mettere a nudo le cause di questi problemi e di fondazione delle informazioni. Rilevare che la televisione può essere molto utile, in questo momento nel nostro paese, visto che sono in corso le prime battute di un processo di riforma che appare ancora assai contrastato e può comportare sbocchi molto diversi, addirittura opposti.

Che cosa, in realtà, «fa notizia» per la televisione? Sulla base di quali esigenze e committenze l'apparato televisivo sceglie gli avvenimenti e i fenomeni da trattare e il modo di trattarli? Quando, ad esempio, si decide di trasmettere una notizia a costo della sua intelligibilità, oppure si sceglie un'immagine esemplare, ma non si cura la sua spettacolarità, si soddisfano forse determinate esigenze tecniche, ma non si cura, certamente, delle esigenze di chi la vede? Quando un giornalista concorda in anticipo l'interpretazione da dare di un fenomeno, o si limita a trasmettere gli elementi (immagini, episodi, interviste) che servono a confermare quella interpretazione, egli risponde alla committenza dell'apparato (o dei «mandati» esterni all'apparato), ma tradisce la committenza dell'utente, che di quel fenomeno avrebbe voluto conoscere tutti i termini reali.

Per anni, infatti, le opere e le teorie di Tatlin sono state messe al margine della vita culturale. Ed oggi non è un caso se alla notizia della prossima esposizione — che si è diffusa in un baleno negli ambienti artistici — si rivedono i commenti, più favorevoli, si ricordano le timide apparizioni delle opere del pittore in una mostra di Mosca nel 1918 e si rievoca il suo ruolo di mediatore tra le diverse tendenze di un certo senso, a rivalutare l'opera del grande intellettuale. Ricordando, infatti, le varie tappe della prestigiosa attività del costruttivista, Strijalov rileva il valore delle «composizioni costruttive», inventate da Tatlin, cioè di quei «controrilievi angolari» che, costituiti da «corpi tesi nello spazio su

Seminario a Roma sulla cultura spagnola

Da domani, giovedì 13, a sabato 15 maggio si terrà a Roma presso l'Hotel Parco dei Principi un seminario aperto sul tema «La cultura spagnola fra ieri e domani». Sarà presieduto una delegazione di scrittori catalani, baschi e madrileni diretta da Alfonso Castro e J. M. Estellet. Il dibattito è organizzato dal Sindacato nazionale scrittori e dalla Federazione italiana dei poligrafici CGIL-CISL-UIL. Presiederanno le sedute Rafael Alberti, Cesare Zavattini, Carlo Puccini, Giorgio Caproni, Giovanni Raboni, Franco Ferrarotti.

Dibattito sulla politica estera italiana

Un seminario di studi sul tema «L'Italia e il mondo», organizzato dalla SIOI, avrà luogo venerdì 14 e sabato 15 presso la sede del consiglio provinciale di Pistoia. Il seminario, che prevede quattro sessioni di studio sulla politica e le relazioni estere, è stato promosso dal Centro Studi «Giuseppe Donati» e dal Centro «Antonio Pesenti», con l'adesione del Centro studi e della rivista «Vita Sociale» di Pistoia. I lavori si apriranno venerdì 14 maggio alle 9,30 sul tema: «Le relazioni dell'Italia con gli Stati Uniti». L'introduzione sarà svolta dal socio Franco Calamandrei. Nel pomeriggio di venerdì 15, Luigi Granelli introdurrà la discussione su «Le relazioni dell'Italia con l'Unione Sovietica». «Le relazioni tra l'Italia e il Terzo Mondo» saranno il tema di sabato. La produzione a questa parte della discussione sarà tenuta dall'on. Mario Zagari.

Giovanni Cesareo